



Amanti, gelosie e fantasmi nell'alcova cullata dal mare

**A Posillipo, sullo scoglio della Sirena, la villa di
Donn'Anna**

di Antonella Cilento

da "Il Mattino" 13 aprile 2008



Un palazzo come quello, che si diceva abitato dagli spiriti e si presentava come una rovina emergente dal mare, non era

veramente appetibile all'epoca, e mio padre diede prova di avere una natura più artistica e bohémien di quanto sospettassi, quando prese la sua decisione».

Così scrive Raffaele La Capria ne «L'estro quotidiano» commentando la scelta che aveva portato la sua famiglia nel 1932 a vivere a Palazzo Donn'Anna, una decisione epocale per il La Capria narratore, dal momento che il palazzo posillipino sarebbe poi diventato lo sfondo immaginativo del suo romanzo maggiore, «Ferito a morte», dove infatti si legge: «La facciata anteriore, più esposta al mare, è un po' sbilenca, ha ceduto alla base o è solo l'impressione? Come se il vai e vieni delle onde ne avesse cariate le fondamenta. Vento e salmastro scavano le pietre di tufo, tutte granulose, concave, sporgono solo i punti con la calce e i mattoni, un continuo inavvertibile sgretolio, se ci passi un dito sopra o ci appoggi una mano senti il fruscio della polverina gialla che viene via. Negli ultimi trecent'anni il palazzo ha resistito agli umori del mare, agli scossoni delle onde e delle bombe, ma i secoli lo vinceranno con la pazienza, millimetro per millimetro, fino a quando le tranquille acque napoletane canteranno vittoria in una bella giornata come questa (...) e i pesci nuoteranno nelle stanze irricognoscibili per le incrostazioni marine, l'erosione di alghe e molluschi litofagi. Solo questione di tempo».

La famosa «bella giornata», il mito personale di La Capria, comincia da qui, da questo palazzo che ha un'antica vocazione letteraria, intessuto com'è da voci e leggende i cui narratori essenziali sono stati La Capria stesso, Matilde Serao nelle «Leggende napoletane» e Benedetto Croce. Palazzo Donn'Anna, oggi, è piuttosto ben restaurato e ha perso, perciò, quell'aria da rudere visitato dai fantasmi, da spettro decadente e fascinoso che in molti denunciavano ai primi del Novecento e che certo aveva alimentato nei secoli pettegolezzi e novelle. Ma nei giorni di grande luce, nelle belle giornate, ammesso che ancora ce ne siano in questa città, il palazzo visto da lontano conserva una cupa ombra e nei giorni di tempesta quest'atmosfera gotica - curioso a dirsi per un palazzo barocco - cresce e spaventa.

Ho un singolo ricordo di una passeggiata in motoscafo di quasi vent'anni fa con le alghe che fermarono l'elica del motore e le onde che ci spingevano verso Coroglio, che mi conferma da sempre l'impressione fantastica del luogo: c'era il sole, ma il bellissimo cadavere del palazzo, che è in fondo simbolo della città, costruito sullo scoglio detto della Sirena (e dunque è sintomatico Cadavere di Sirena), saliva e scendeva davanti ai nostri occhi nauseati e spaventati. Non era più, già allora, il mare accattivante narrato da La Capria, o in qualche bellissimo e sensuale racconto di Patroni Griffi, quello che ci cullava: il mare delle ville posillipine e degli stabilimenti era lurido, olioso di nafta e cosparso di spazzatura. E anche adesso, che si finge di averlo ripulito coi depuratori, resta un mare morto, senza vita commestibile.

Ma certo, quando era stato concepito, ai primi del Cinquecento, non era questo il panorama: niente barche e barchette di nuovi ricchi, finti imprenditori, politicanti e piccola borghesia d'assalto senza regole. E nemmeno quella dorata anticipazione post bellica di La Capria esisteva ancora. Un tal Dragonetto Bonifacio, vicino a re Alfonso d'Aragona, era stato il primo proprietario: ma, come

racconta Aurelio De Rose, doppia era l'identità di Dragonetto e incerta.

Un Dragonetto era amico del re e un altro era morto giovanissimo cadendo da cavallo. Chi dei due fosse il vero proprietario non si sa. Così come per secoli si confuse il nome della viceregina che restaurò e abitò il palazzo alla metà del Seicento, Donn'Anna, con le regine Giovanna I e Giovanna II, vissute in tutt'altri secoli, solo perché le leggende erotiche e drammatiche legavano la seconda Giovanna ad Anna Carafa. Pure, il palazzo da Dragonetto era passato ai Ravaschieri, da loro a Fabio Giordano e quindi ai Carafa di Stigliano e si chiamava, allora, Villa Sirena. Da Luigi Carafa ed Elena Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, era nata a Portici Anna, che nel 1630 ereditava un patrimonio tale da rendere necessario il miglior matrimonio possibile: il genero del viceré, Manuel de Zuñiga, che con l'appoggio di Filippo IV diventava a sua volta viceré, Ramiro Nuñez de Guzman duca di Medina. Le nozze, fastose, vennero celebrate a Palazzo Cellammare, altro luogo di fiaba e di storia di cui abbiamo già narrato, e Anna, ormai viceregina, ordinò a Cosimo Fanzago di restaurare e ridisegnare il palazzo che sporgeva sul mare. Stando alle descrizioni successive alla rivolta di Masaniello, durante la quale, manco a dirlo, come mezza Napoli anche Villa Sirena venne bruciata, il nuovo palazzo del Fanzago era concepito come luogo marino per eccellenza ma anche con un ingresso da terra che consentiva alle carrozze di entrare fin nel salone centrale. Un grande teatro per superbe rappresentazioni affacciato sul mare veniva costruito apposta. Il Fanzago non poté terminare, lavorò per soli due anni, poi Anna morì nel 1645 e il restauro s'interruppe dando vita alla leggenda carica di passioni e morti che tornano. Il figlio di Donn'Anna e Don Ramiro, Nicola Maria, vi continuò la tradizione di strepitose (anche nel senso rumoroso dei fuochi a mare) feste, con corse di tori e luminarie. Ma di qui in poi numerosi i successivi proprietari: dai Carafa ai Mirelli ai Durante. Nel 1807 una parte fu abbattuta per far spazio a via Posillipo, nel 1824 divenne sede di una fabbrica di cristalli. Poi fu dei Manzi, dei Geiser, della Banca d'Italia. Cadde in rovina, si trasformò nel condominio oggi pieno di letteratura e memorie legato ai La Capria e ai Colonna che ancora vi abitano e in larga parte lo posseggono. Ma per quanto il tempo trascorra, la bellezza assoluta, alla Edgar Allan Poe o forse alla Piranesi, di questo logo permane: l'idea di un palazzo marino ci vince, come il mito di Atlantide, come ogni luogo che ci ricordi un passato troppo lontano per essere più di una leggera sensazione di déjà vu. Le barche dei «sagliuti» passeranno e anche, prima o poi, l'inquinamento. I miti restano.

Il Mattino 13 aprile 2008

Le scrittrici

Serao e Yourcenar, la letteratura del mito

Matilde Serao nelle sue «Leggende napoletane» racconta che

Donn'Anna Carafa, duchessa di Medina Coeli, viceregina potentissima e superba, aveva avuto per amante don Gaetano Casapesenna ma che, durante una delle sue magnifiche feste in cui tutta la nobiltà napoletana e spagnola accorreva e «giungevano continuamente le bellissime signore dagli strascichi di broccato, dai grandi collari di merletto (...) accompagnate dai mariti, dai fratelli e qualcheduna, più ardita, solamente dall'amante», una sua nipote spagnola, Donna Mercede de Las Torres, aveva recitato la parte di una schiava, Marzia, che moriva per il non corrisposto amore di un cavaliere. Gaetano Casapesenna aveva interpretato il cavaliere e fra i due era nata una passione incontrollabile. La gelosia fra Donn'Anna e Donna Mercede era esplosa: da quella sera continui scontri e battibecchi pubblici.

Donna Mercede si era infine vocata alla religione ed era scomparsa in un qualche monastero d'Europa, invano cercata da Casapesenna, morto poi in guerra. Donn'Anna era morta, livida di rabbia, a Portici e nel palazzo sul mare erano rimasti i fantasmi infelici dei tre amanti. Un'eco indiretta di queste storie è forse nel bellissimo racconto di Margherite Yourcenar (nella foto), «Anna, soror», ambientato un secolo prima, dove l'infelice e soppresso amore incestuoso fra due fratelli, Anna e Miguel, porterà alla morte in battaglia di Miguel e al ritiro in convento di Anna. Il capolavoro della Yourcenar ha per scenari luoghi a noi familiari: la Napoli vicereale, il castello di Agropoli, Paestum, Castel Sant'Elmo, la Certosa di San Martino. **an.ci.**

